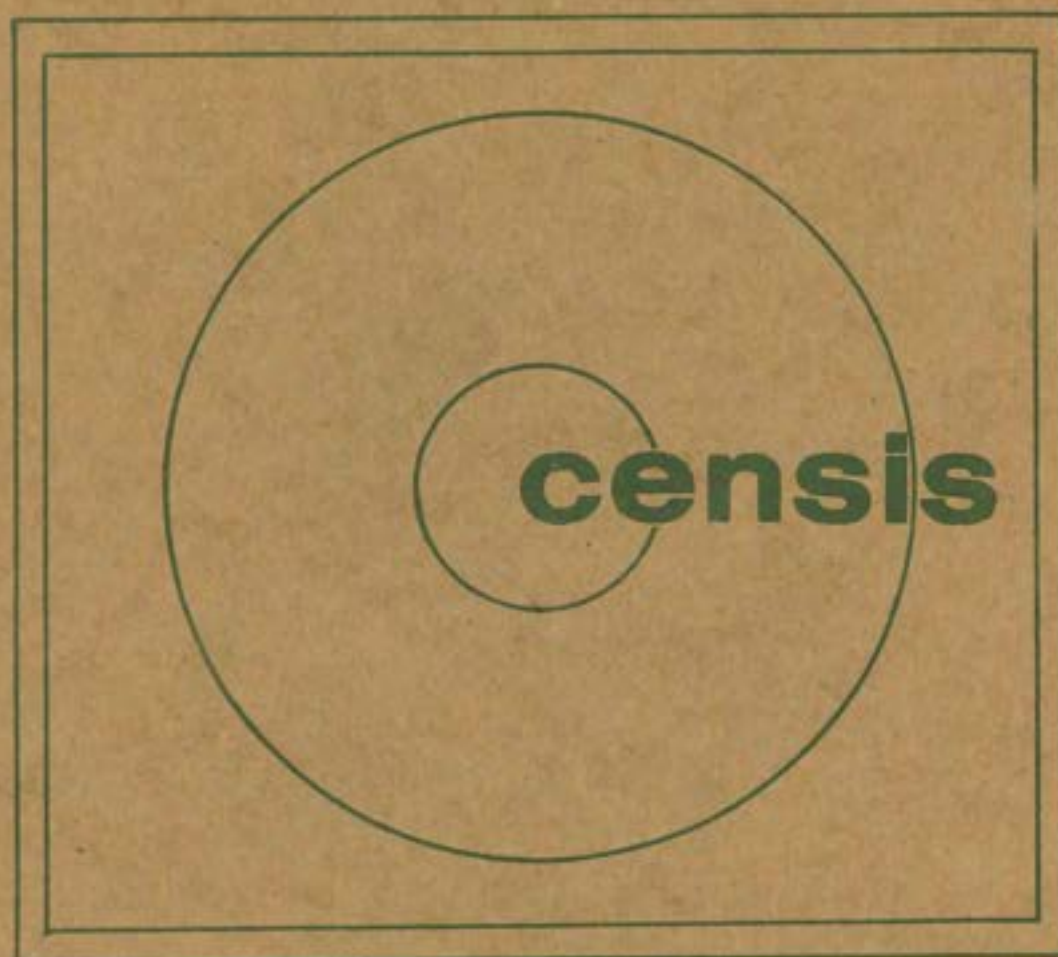


CENTRO STUDI INVESTIMENTI SOCIALI

ANNO I

N. 3



QUINDICINALE DI NOTE E COMMENTI

sviluppo economico - innovazione tecnologica - trasformazioni sociali.

S O M M A R I O

- 1 - *Fattori dell'aumento di scolarita' in Italia* (correlazione fra scolarita' e reddito pro-capite - fattori economici e sociali).
- 2 - *L'intervento sociale nei paesi in via di sviluppo e il ruolo dell'Italia* (importanza dell'intervento sociale - problemi di formazione - intervento igienico-sanitario - processi di immissione di innovazioni tecniche - intervento sociale periferico).
- 3 - *Verso un sistema di sicurezza sociale* (proposte di riforma - adeguamento dei servizi alle necessita' del Paese - possibilita' di realizzazione nel tempo).
- 4 - *L'industria meccanica italiana nella competizione comunitaria* (bassa congiuntura e l'industria meccanica italiana - limitate dimensioni aziendali - bassa produttivita' - costi di produzione piu' elevati).
- 5 - *Notiziario dall'estero.*

FATTORI DELL'AUMENTO DI SCOLARITA' IN ITALIA

In questi ultimi anni tutta la scuola italiana ha presentato, com'è noto, un ritmo di sviluppo notevole della popolazione scolastica in tutti i gradi di istruzione; poche cifre basteranno per documentare questo fenomeno, che ha assunto ritmi largamente sconosciuti nel passato e che ha interessato in maniera pressoché uniforme tutte le aree del paese.

Eccettuato il caso sulla scuola elementare, il cui andamento degli iscritti è strettamente legato a fattori di ordine demografico (e dove, infatti, ad una contrazione dei quozienti di natalità ha fatto riscontro nel tempo una flessione del numero di studenti iscritti), si può notare che dal 1952 al 1962 gli alunni iscritti nel complesso alla scuola media inferiore sono passati da 802.000 a 1.587.000 circa, con un aumento percentuale del 97,7 % rispetto al 1952. Un ritmo di incremento pressoché uguale si è presentato per la scuola secondaria superiore, i cui iscritti complessivi sono passati da 414.000 ad 821.000, con un incremento percentuale del 98,2, rispetto al 1952.

Questa espansione ha interessato, come si è detto, tutto il territorio nazionale: analizzando i dati relativi alla popolazione scolastica delle scuole medie inferiori e superiori nel Nord e nel Sud d'Italia, si riscontra anzi che il Mezzogiorno - dato anche il più basso livello di partenza - ha presentato ritmi di incremento molto superiori rispetto al Centro-Nord. In particolare nelle scuole medie inferiori gli iscritti nel 1962 risultavano aumentati, rispetto al 1952, nel Centro-Nord dell'83,5% (da 538.000 a 988.000 circa) e nel Mezzogiorno del 126,5% (da 264.000 a 599.000); di conseguenza la percentuale di alunni localizzata nel Mezzogiorno passava nel periodo dal 33% al 38% cir-

del totale nazionale. Analogamente, nelle scuole medie superiori, si aveva un incremento di popolazione scolastica del 89,5% nel Nord (da 262.000 a 497.000 iscritti) e del 83,2% nel Mezzogiorno (da 152.000 a 325.000 iscritti); l'incidenza percentuale di alunni nel Mezzogiorno, sul totale nazionale, passava dal 38,9 al 40%.

I progressi compiuti dal Mezzogiorno che, dalle cifre riportate appaiono consistenti, lo sono un po' meno se si considera la popolazione scolastica, dei due gradi di istruzione di cui si sta trattando, in rapporto alla quota di popolazione in età corrispondente; se cioè si considera il "tasso di scolarità" (che è appunto il rapporto che esprime il numero di alunni rispetto a 100 coetanei). A tale proposito può farsi riferimento alla Tab. 2, dalla quale è possibile rilevare come, nonostante l'espansione della popolazione scolastica si sia realizzata nel Mezzogiorno ad un ritmo superiore che nel Centro-Nord, le differenze esistenti fra le due circoscrizioni nel 1952 nel campo della scolarizzazione dei giovani, risultano ancora più marcate nel 1962: infatti lo scarto tra il tasso di scolarità meridionale e quello centro-settentrionale passa, nel periodo in esame, da 11,0 a - 21,2 per la scuola media inferiore, e da - 2,3 a 2,7 per la scuola media superiore.

Tralasciando tuttavia tali comparazioni territoriali, e considerando il fenomeno nella sua globalità, all'interno delle sue circoscrizioni, si vede come il tasso di scolarità è praticamente raddoppiato in ambedue i gradi di istruzione che si considerano, tanto nel Centro-Nord, che nel Mezzogiorno. Il che equivale a dire che è raddoppiata nel demanio considerato la propensione dei giovani, e delle famiglie, verso il proseguimento degli studi dopo il conseguimento della licenza elementare o media inferiore (1). (v. pag. 3)

Molteplici e complessi sono i fattori che hanno determinato una così marcata evoluzione del livello di scolarità

ta'. In linea generale puo' ritenersi che i motivi fondamentali per cui i giovani affluiscono alla scuola in numero sempre crescente siano da ricercarsi in primo luogo nel fatto che la scuola e' pur sempre la sola dispensatrice di titoli, i quali hanno normalmente una rispondenza abbastanza precisa nel mondo del lavoro. Evidentemente, pero', tale considerazione non basta a giustificare l'*exploit* che si e' avuto in questi ultimi anni nel campo dell'istruzione secondaria. Infatti se le precedenti possono considerarsi motivazioni di carattere piu' generale che spiegano il comportamento della popolazione nei confronti dell'attivita' formativa, e' indubbio che la "corsa all'istruzione" che si e' verificata nel passato decennio ha avuto anche una serie di altri stimoli,

- (1) Tale fatto non puo' essere considerato che altamente positivo, anche se a questo punto occorrerebbe distinguere tra la scuola media inferiore da un lato e quella secondaria superiore dall'altro, in particolare per la scuola media inferiore-scuola di completamento dell'obbligo scolastico-l'analisi del tasso di scolarita', se puo' ritenersi soddisfacente dal punto di vista dinamico (dal punto di vista cioe' della sua evoluzione nel decennio), lo appare meno se si tiene conto solo del suo livello nel 1962. Dalla Tab. 2 appare infatti che, in tale anno, di tutta la popolazione in eta' di obbligo scolastico 11-14 anni, oltre un terzo nel Centro Nord (37,7%) e circa la meta' nel Mezzogiorno (48,9%) non frequentava la scuola, sottraendosi cosi' non soltanto ad un obbligo costituzionale, ma anche alla possibilita' di una formazione culturale di base piu' ampia e completa, o che comunque andasse al di la' della semplice istruzione elementare.

non sempre qualificabili o chiaramente identificabili, che hanno agito in maniera diretta e indiretta.

Uno dei fattori sottesi dell'affluenza alla scuola e' da ricercarsi nel lento affermarsi della propensione spontanea verso i valori della formazione e della cultura: il che equivale a dire che la propensione verso una piu' completa formazione culturale, o verso un ciclo formativo piu' ampio, si presenta come conseguenza di una, seppur lenta, evoluzione degli atteggiamenti e dei modelli di comportamento individuale. Ed in questo senso gli stimoli provenienti dal piu' generale contesto sociale ed economico in evoluzione, determinando appunto, sia direttamente che indirettamente, una modificazione e trasformazione dei modelli individuali di comportamento (si pensi, ad esempio, all'azione che ha esercitato, e che esercita, soprattutto nelle aree socialmente e culturalmente piu' arretrate, la crescente diffusione dei mezzi di comunicazione di massa), finiscono anche per influenzare positivamente l'atteggiamento verso il problema ed i valori della formazione culturale.

L'ambiente sociale ed economico, pero', agisce anche sull'intensificarsi della domanda di istruzione anche in misura piu' diretta, attraverso una complessa azione che puo' sostanzialmente identificarsi nell'aumento del reddito pro-capite e nella crescente domanda di personale qualificato a tutti i livelli, che preme costantemente sull'offerta di quadri provenienti dalla scuola. Tale richiesta e' andata manifestandosi sempre piu' apertamente e la sua divulgazione e la crescente presa di coscienza da parte della popolazione hanno evidentemente influito sia sulle scelte scolastiche operate al livello di scuola media superiore (si pensi in proposito all'enorme sviluppo, in termini di iscritti, che hanno registrato, sia in senso assoluto, sia rispetto agli altri tipi di istruzione, gli studi ad indirizzo tecnico e professionale); sia all'aumento della scolarita' glo-

bale, nel senso che hanno spinto verso la prosecuzione degli studi masse crescenti di giovani. In altri termini si puo' dire che la prospettiva di una migliore sistemazione economica o di un facile inserimento nella vita lavorativa - non disgiunta in certi casi dall'aspirazione ad una ascesa sociale - ha concorso a determinare l'espansione dei gradi di istruzione successivi a quelli elementari.

Come si e' accennato, pero', un altro fattore di ordine economico ha concorso allo sviluppo del tasso di scolarita', soprattutto dell'ordine di studi medio inferiore, e particolarmente in quelle aree dove il tasso stesso era a livello alquanto basso; ci si riferisce all'incremento del reddito pro-capite.

E' noto che il costo che una famiglia sostiene per la istruzione dei propri figli non si risolve tutto nella spesa viva dei libri, delle tasse scolastiche, ecc., ma implica una serie di altre spese, evidenti o nascoste, non ultima la rinuncia, da parte della famiglia, alla quota di reddito che potrebbe derivare dal ragazzo qualora egli esplicasse una qualunque attivita' lavorativa; ed e' altrettanto noto come al di sotto di certi livelli di reddito e di vita tale "sacrificio" appaia piuttosto elevato (1). A cio' si aggiunga che normalmente ai livelli di reddito bassi, e quindi a condizioni di vita modeste, si accompagna in genere una scarsa sensibilita' verso i valori e la necessita' dell'istruzione.

Un miglioramento di tali condizioni di vita porta di riflesso ad una modificazione di tale atteggiamento e al deca-

(1) A tal proposito puo' citarsi, come indicativa del fenomeno, una inchiesta condotta dalla DOXA su "La scuola italiana", dalla quale emerge che il 57% del campione intervistato ha dichiarato di non aver potuto proseguire gli studi "perche' la famiglia non possedeva il denaro sufficiente".

dere di gran parte delle remore, sociali ed economiche, che si frappongono ad una piu' lunga permanenza dei giovani nella scuola.

Per quanto riguarda l'influenza che l'aumento del reddito medio pro-capite ha esercitato sull'aumento della scolarita' media inferiore, sembra sufficiente considerare i dati della Tab. 3, che permettono di operare un confronto dinamico fra i tassi di scolarita' della scuola media inferiore nelle due circoscrizioni, nel 1951 e 1952 e 1961-62, ed i rispettivi redditi pro-capite. Si puo' osservare che nel decennio considerato vi e' stata, nel complesso della media italiana, una stretta interrelazione dinamica tra aumento della scolarita' ed aumento del reddito pro-capite. L'indice di correlazione relativo all'Italia risulta infatti 0,97: valore questo molto vicino all'unita' (la quale fornisce la situazione di equilibrio tra evoluzione della scolarita' ed evoluzione del reddito).

Il fenomeno si differenzia pero' nettamente nelle due circoscrizioni territoriali: nel Mezzogiorno infatti, che all'inizio del periodo presentava livelli sia di reddito che di scolarita' molto bassi, le migliorate condizioni economiche delle famiglie hanno determinato un incremento della scolarita' superiore come ritmo a quello di aumento del reddito pro-capite (l'indice di correlazione risulta infatti pari a 1,61; superiore quindi all'unita'). Al contrario nel Centro-Nord, che nel 1952 presentava un livello di scolarita' e di reddito piu' elevato (1), l'influenza del reddito sulle variazioni del tasso di scolarita' e' stato meno sensibile: l'indice di correlazione infatti risulta inferiore all'unita'

(1) Puo' al riguardo osservarsi che il livello del reddito medio pro-capite risultava nel Centro-Nord nel 1952 superiore a quello che si aveva nel Mezzogiorno nel 1962.

(0,89), il che vuol dire che la scolarità ha progredito ad un ritmo inferiore rispetto a quello di aumento del reddito pro-capite.

Puo' pertanto asserirsi, a conclusione di questa nota, che esiste tra i fattori che influenzano lo sviluppo della scolarità anche una componente economica; in particolare esiste una correlazione tra evoluzione della scolarità e sviluppo del reddito pro-capite, soprattutto quando i livelli di partenza risultano molto bassi.

I fattori che influenzano lo sviluppo della scolarità, nei vari gradi di istruzione, sono però molteplici e complessi e certo non si risolvono tutti in motivazioni economiche; esistono infatti forze interne al sistema, nonché motivazioni ed atteggiamenti che, per tradizioni storiche e culturali e per il maggior livello di vita sociale e civile raggiunto anche indipendentemente da un aumento del reddito - producono una dinamica che avvicina sempre più la popolazione alla scuola.

APPENDICE STATISTICA

Tab. 1 - *Alunni iscritti nel complesso, nel 1952 e 1962, per grado di istruzione e circoscrizione territoriale.*
(valori assoluti in migliaia di unita')

Grado di istruzione	Centro Nord	Mezzo-giorno	Italia	% Mezzo-giorno in Italia
1 9 5 2				
Scuola elementare	2573,0	1839,3	4412,3	41,7
Scuola Media Infer.	538,2	264,4	802,6	32,9
Scuola Media Super.	262,2	152,2	414,4	36,7
1 9 6 2				
Scuola elementare	2397,4	1965,8	4354,2	45,1
Scuola Media Infer.	987,8	599,0	1586,8	37,7
Scuola Media Super.	496,9	324,5	821,4	39,5
Numeri indici 1962 (1952 100)				
Scuola elementare	93,2	106,9	98,7	-
Scuola Media Infer.	183,5	226,5	197,7	-
Scuola Media Super.	189,5	213,2	198,2	-

Tab. 2 - Tassi di scolarita' nel 1951-52 e 1961-62 per grado di istruzione e circoscrizione territoriale.

Circoscrizioni	Scuola media inferiore		Scuola media superiore	
	1951-52	1961-62	1951-52	1961-62
Centro-Nord	35,3	72,3	11,3	22,5
Mezzogiorno	24,3	51,1	9,0	19,8
Italia	30,8	62,5	10,3	21,3
Differenza Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord	-11,0	-21,2	- 2,3	- 2,7
<i>Numeri indici 1961-62</i>				
Centro-Nord	100,0	204,8	100,0	199,1
Mezzogiorno	100,0	210,3	100,0	220,0
Italia	100,0	202,9	100,0	206,8

Tab. 3 - Relazione tra il tasso di scolarita' della scuola media inferiore ed il reddito pro-capite, al Nord e Sud d'Italia.

Circoscrizioni	1951-52			1961-62			Coefficiente angolare
	Tasso di scolarita'	reddito pro-capite		Tasso di scolarita'	reddito pro-capite		
		Migliaia	Indice (a)		Migliaia	Indice (a)	
Centro-Nord	35,3	280,3	58,5	72,3	478,9	100,0	0,89
Mezzogiorno	24,3	133,2	27,8	51,1	212,8	44,4	1,61
Italia	30,8	226,3	47,2	62,5	382,0	79,8	0,97

(a) 478,9 100

L'INTERVENTO SOCIALE NEI PAESI IN VIA DI SVILUPPO E IL RUOLO DELL'ITALIA

1. - Il problema della cooperazione tecnica ai paesi in via di sviluppo, pur presente in larghi strati dell'opinione pubblica qualificata, non ha ancora assunto nei paesi occidentali e in Italia - una concreta ed organica valenza operativa; cio' in quanto troppi problemi sono insoluti sul piano politico, organizzativo, finanziario e culturale. Ed e' quindi largamente da condividere l'opinione che la politica occidentale ed italiana di cooperazione tecnica sia caratterizzata tuttora da una particolare labilita'.

Piu' che riprendere indicazioni di carattere generale, fin troppo sottolineate negli ultimi anni, ma mai concretizzate in precise prese di responsabilita', la presente nota intende dare un contributo limitato e specifico - ma forse piu' direttamente operativo - ad un settore di rilevante importanza nei paesi in via di sviluppo: il settore dell'intervento sociale.

2. - Lo sviluppo dei paesi arretrati ha sempre posto in evidenza, in misura e in maniera diversa, l'importanza dell'intervento sociale, come strumento per superare i piu' palesi e drammatici aspetti del sottosviluppo e percio' come premessa e condizione necessaria di ogni trasformazione economica e produttiva.

In questo senso sono stati da tempo sottolineati i problemi igienico-sanitari; quelli del livello culturale e dell'alfabetizzazione delle popolazioni; quelli relativi alla diffusione delle conoscenze tecniche (specialmente in agricoltura); i problemi connessi con le diverse forme di imprenditorialita'; quelli della quali-

ficazione e preparazione della classe dirigente locale.

Oggi pero' che la generale situazione dei paesi in via di sviluppo, e' resa in certo senso piu' chiara, poiche' essi, pur con difficolta' interne, hanno ben presenti i problemi da risolvere per svilupparsi, si pone a noi il problema di offrire in questi campi delle forme di cooperazione tecnica che siano maggiormente legate all'attuale realta' economica sociale e culturale dei vari paesi.

3. - I punti di attacco per una nuova politica di cooperazione tecnica nel campo sociale possono schematicamente essere indicati come segue:

- *problemi di formazione*: visti sia nell'attivita' di lungo periodo che in quella di breve periodo. Infatti, accanto ai problemi dello sviluppo della scuola e della programmazione scolastica, e' necessario affrontare i problemi a breve termine della formazione extrascolastica, che sola puo' risolvere la disponibilita' di personale direttivo ed intermedio oggi necessaria nel processo di sviluppo economico, a diversi livelli di complessita' ;
- *intervento igienico-sanitario*: ancora oggi estremamente necessario per debellare le tipiche forme di morbidita' dei paesi arretrati e le radicate abitudini e i pregiudizi delle popolazioni in questo campo;
- *processi di immissione di innovazioni tecniche*: che sono necessarie acche' i paesi in via di sviluppo possano da un lato raggiungere livelli di produzione adeguati a quelli dei paesi che hanno gia' superato gli stadi iniziali della rivoluzione industriale; e dall'altro possano superare il divario esistente tra il loro assetto tecnico-produttivo e i processi produttivi tecnologicamente evoluti degli altri paesi.

E' noto come questa continua innovazione tecnica sottintenda una seria attivita' di ricerca scientifica; una generalizzata azione di assistenza tecnica all'industria e all'agricoltura (nei casi in cui la ricerca scientifica non e' possibile); la formazione di elementi capaci a svolgere funzioni dirigenti e imprenditoriali.

- *intervento sociale periferico* (sviluppo di comunita', educazione degli adulti, centri sociali, ecc.) sia nell'ipotesi di strutture amministrative decentrate, sia nella necessita' di intervenire alla base per migliorare le forme di produzione e le forme di vita associata.

4. - Si potrebbe dire in generale che un aiuto puo' esser dato nella misura in cui siano state maturate concrete esperienze di trasformazione e di intervento sociale. In questo senso l'Italia si trova in una situazione di profonda maturazione di questi problemi.

Chi ritorni con la mente alle varie fasi della questione meridionale potra' ritrovarvi problemi e situazioni che sono poi tipici di ogni paese arretrato, ma che da noi avevano avuto attenzione, studio e valutazione fin da alcuni decenni: l'analfabetismo, la presenza massiccia di malattie infettive, la mancanza di una qualsiasi struttura di miglioramento igienico-sanitario, il peso massiccio di alcune classi sociali, la mancanza di una classe dirigente; sono gli argomenti tipici della letteratura meridionalistica e sono anche i problemi piu' evidenti di ogni paese o zona arretrata. Le diverse valutazioni che in Italia ne abbiamo potuto dare avrebbero certamente potuto influire sui contenuti e sulle modalita' con cui si e' affrontato in questo ultimo dopoguerra il problema delle aree arre-

trate; ma non se ne ritrova traccia alcuna nell'esperienza italiana nel settore

5. - La sola esperienza però non è sufficiente per poter dare un contributo efficace all'attività di cooperazione tecnica. Infatti si rende necessario che le singole esperienze si coagolino e vengano ripensate in centri di elaborazione culturale e tecnica che possano approfondirne tutti gli aspetti instaurando una dialettica fra l'esperienza compiuta e il suo possibile valore nei paesi a diverso e più basso livello di evoluzione economica e sociale. Non è possibile infatti trasferire meccanicamente le esperienze condotte in un determinato paese in un contesto economico e sociale necessariamente diverso, senza preliminarmente compiere uno sforzo volto ad isolare quanto può essere riproponibile in termini esecutivi nei diversi paesi.

Partendo da questo presupposto, le ambizioni dell'Italia nel campo della cooperazione tecnica dovrebbero realisticamente diminuire. Infatti, nonostante la lunga azione per lo sviluppo del Mezzogiorno, i centri che hanno in modo continuativo studiato i problemi sociali dello sviluppo economico per approfondirli e poi trasportarli in altri contesti nazionali, sono molto pochi.

a) Certo le società di consulenza e di progettazione hanno anche toccato spesso nei loro studi i problemi dell'intervento e della trasformazione sociale nell'ambito del processo di sviluppo di un'area o di un paese arretrato.

Tuttavia questo impegno verso l'intervento sociale non solo è stato sempre marginale rispetto agli studi ed agli interventi di carattere economico e tecnico (dove peraltro si sono avuti pregevoli risultati):

ma e' stato anche sganciato da una seria e continuativa elaborazione culturale sui problemi dello sviluppo (in particolare sui problemi del contenuto sociale e della strategia dello sviluppo e sul ruolo della trasformazione e dell'intervento sociale).

b) Per quanto riguarda l'invio di esperti, la loro selezione non tiene conto del loro grado di inserimento in centri di organica elaborazione dei problemi dell'intervento sociale nel processo di sviluppo e si concentra quindi su singole persone di provate capacita' e competenza settoriali, ma che non possono sviluppare un discorso organico, interdisciplinare, continuamente in progresso. Si aggiunga inoltre che l'esperto, per il modo stesso con cui e' selezionato e per il tipo di prestazioni che gli sono richieste, e' maggiormente portato a distaccarsi dallo studio dei problemi dello sviluppo e a concentrarsi sui problemi specifici, che deve affrontare (alfabetizzazione, divulgazione agricola, ecc.). Cio' apparentemente assolvendo nel migliore dei modi il suo compito, ma contribuendo molto poco al generale problema della trasformazione e dello sviluppo delle societa' in cui opera.

c) D'altro canto i borsisti non hanno nel nostro paese il modo per considerare nella loro interezza i problemi dei paesi di provenienza. Essi infatti, da un lato si inseriscono in scuole di stretta specializzazione e quindi molto indirettamente trovano un collegamento fra i loro studi e il ruolo di operatori di intervento e di sviluppo sociale che dovranno assumere al ritorno in patria; dall'altro la maggior parte degli istituti che si occupano di loro hanno prevalentemente una funzione di accoglienza e non di sintesi e di approfondimento tecnico e culturale;

d) enti qualificati che uniscano lo studio dei problemi economici e sociali dello sviluppo con un impegno verso i paesi arretrati ve ne sono pochi in Italia (si possono ricordare con cautela ed in via puramente esemplificativa il Centro di specializzazione in economia agraria di Portici; la SVIMEZ; in parte il CENSIS, ecc.).

Questi centri danno un aiuto ai problemi dello sviluppo delle aree arretrate che e' un sottoprodotto della loro normale attivita' di studio ed approfondimento dei problemi italiani; cio' non e' di per se' negativo: e' negativo il fatto che l'incontro con i paesi in via di sviluppo sia per loro troppo occasionale e quindi non sostenuto in modo tale - dal punto di vista organizzativo - da rendere possibile un trasferimento sistematico dei loro studi e delle loro esperienze.

6. - La presa di coscienza di quanto precede puo' costituire la base di partenza per un concreto e produttivo riferimento delle attivita' di cooperazione tecnica nel campo dell'intervento sociale, che non possono non essere vincolate alle reali possibilita' offerte dalle esperienze e dalle competenze maturate nel nostro paese nell'ultimo quindicennio.

In particolare ogni azione che si voglia tentare nel settore che stiamo esaminando dovrebbe avere un triplice incardinamento:

- sulla tematica corrente dello sviluppo economico e sociale
- sul livello di elaborazione tecnica raggiunto nei diversi campi dell'intervento sociale
- su precise strutture di lavoro continuativo.

A) Il primo incardinamento e' necessario per non ricadere nell'errore, cosi' frequente in passato, di promuovere o eseguire studi od operazioni troppo specifiche e senza un profondo collegamento con la tematica dello sviluppo, cosi' come si e' andata sviluppando in questi ultimi anni. Non e' infatti pensabile che si possa compiere una seria attivita' di assistenza nel campo dell'intervento sociale senza una coscienza adeguata del modo in cui i problemi sociali e culturali si sono affermati nella letteratura e nella pratica azione verso i paesi arretrati; e della fase attuale del pensiero sull'argomento.

Quattro concetti sembrano a tal proposito essere essenziali oggi:

- quello della globalita' del processo di sviluppo, che non e' fenomeno puramente economico, ma tocca tutti i aspetti di una societa';
- quello del contenuto del concetto di sviluppo, cioe' degli obiettivi che a lungo termine una societa' si puo' porre, per una trasformazione globale ed armonica di tutti i suoi aspetti;
- quello della strategia dello sviluppo, cioe' del ruolo diverso che i singoli settori della vita economica e sociale hanno nell'avvio e nel sostegno di un processo di sviluppo globale;
- quello infine del superamento della contrapposizione tra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati. Si e' visto ad esempio come la contrapposizione in Italia tra Nord e Sud si vada sempre piu' superando attraverso un processo di integrazione; processo che ormai, nonostante scompensi e squilibri, ha una sua forza interna che lo rende irreversibile e che si manifesta attraverso un progresso economico, sociale e

culturale di tutto il paese.

B) Il secondo tipo di incardinamento e' quello sui livelli tecnici raggiunti in Italia sui diversi problemi dell'intervento sociale. Senza scendere a descrizioni molto dettagliate, si puo' ricordare che almeno su alcuni campi si e' maturato un buon livello di elaborazione tecnica e metodologica e di esperienza operativa concreta.

In particolare nei campi:

- della programmazione scolastica in relazione ai fabbisogni dello sviluppo economico;
- della formazione dei quadri direttivi ed intermedi delle diverse attivita' economiche e dell'intervento di sviluppo;
- della formazione dei quadri esecutivi industriali;
- dell'assistenza tecnica in agricoltura.

Su questi argomenti il livello di elaborazione raggiunto in Italia e' molto elevato ed e' possibile su di essi fornire un buon contributo - di idee e di assistenza concreta - ai paesi in via di sviluppo.

C) La scelta del contenuto dell'intervento non e' sufficiente pero' a caratterizzare una politica organica nel campo dell'assistenza ai paesi in via di sviluppo; occorre anche una serie di innovazioni sul piano strumentale che in linea di massima potrebbero essere cosi' individuate:

- anzitutto i soggetti dell'intervento non devono essere esperti singoli, e senza alcun collegamento fra di loro, ma dei nuclei organici e tecnicamente qualificati, con una esperienza diretta di lavoro sugli argomenti trattati. La dispersione dei vari esperti ed iniziative comporta infatti

co di energie, ma anche la perdita del collegamento con il "fronte" di elaborazione culturale dei problemi trattati; la natura stessa dell'attività degli esperti spinge a ripetere per lungo tempo le stesse impostazioni dei problemi, mentre il terreno culturale in cui dette impostazioni erano nate si è andato rapidamente modificando. Ciò non avverrebbe se l'attività di assistenza tecnica trovasse la sua collocazione nell'ambito di nuclei tecnici già operanti a scala nazionale, capaci di trasporre nella loro attività l'insieme di idee e di esperienze pratiche che si vengono gradualmente accumulando;

- una volta incardinato l'intervento di cooperazione tecnica su nuclei tecnici specializzati, il metodo di intervento dovrebbe anch'esso modificarsi, con una graduale integrazione tra attività di assistenza e attività di formazione. Come è noto, finora le iniziative di cooperazione tecnica si sono basate quasi esclusivamente su missioni di esperti e su attività di formazione compiute attraverso la concessione di borse di studio, senza che queste due forme avessero effettivo collegamento fra di loro. Occorre invece una integrazione fra l'assistenza "in loco" e l'attività di formazione, e ciò può avvenire nella misura in cui l'iniziativa dei centri tecnici specializzati assicuri sia la funzione formativa sia (successivamente o contemporaneamente) la funzione di successiva assistenza;
- si viene così a configurare un terzo aspetto di fondamentale importanza, che è quello di favorire l'attività di "follow-up". Come è noto è difficile nell'attuale configurazione delle missioni di esperti e delle borse di studio operare un'azione di "follow-up" sulle metodologie di studio e di intervento

acquisite nei contatti con i paesi piu' sviluppati. Occorre invece una strumentazione adeguata perche' il nucleo tecnico specializzato abbia modo di favorire continuamente l'applicazione delle metodologie acquisite ed aggiornare costantemente le "equipes" da costituire nelle zone sottosviluppate.

7. - E' probabile che se la tematica ormai un po' lisa dell'assistenza e della cooperazione tecnica non trovera' il modo di acquisire caratteristiche specifiche - di settore, di contenuti, di metodi, di organismi - il nostro sforzo come Paese non potra' andare davvero al di la' di una prova generosa di buona volonta'.

VERSO UN SISTEMA DI SICUREZZA SOCIALE

Dopo l'ampio dibattito svoltosi negli ultimi mesi intorno alle finalita' generali del "Progetto di programma di sviluppo economico" e intorno agli obiettivi che da tali finalita' discendono per il prossimo quinquennio, ci si avvia verso una fase in cui lo sforzo di approfondimento tende a trasferirsi dal livello delle impostazioni generali del Piano a quello, piu' modesto ma forse piu' concreto, delle analisi settoriali contenute nel programma stesso.

In questa prospettiva una considerazione particolare meritano gli obiettivi di trasformazione e di sviluppo dei servizi sanitari pubblici non solo a ragione della cospicua quota di impieghi sociali riservata a tale settore (4.920 miliardi nel quinquennio) quanto per le riserve che a questo proposito sono state sollevate, anche in sedi autorevoli (1) circa la compatibilita' fra "il necessario processo di redistribuzione del reddito attraverso una accentrata incidenza degli impieghi sociali" e un tipo di sviluppo fondato sulla efficienza (innovazioni tecnologiche) che preesuppone la destinazione ad investimenti produttivi di una parte assai rilevante del reddito nazionale da raggiungersi in via prioritaria e anche a costo di sacrifici in materia di consumi privati o di impieghi sociali del reddito.

In questa prospettiva per svincolare la discussione dalle secche delle generiche affermazioni sembra necessario risolvere due ordini di problemi:

- se e in che misura le proposte di riforma formulate nel Piano sono tali da far presumere un graduale adeguamento

(1) Cfr. CNEL - "Parere sul progetto di programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-69 - Roma, 1965.

dei servizi ai bisogni reali del Paese;

- se e in che misura tali riforme sono realizzabili nei modi e nei tempi indicati nel quadro della realta' economica italiana e sulla base della sua evoluzione futura.

Sono abbastanza notii i termini del primo problema.

- La popolazione italiana e' coperta da rischio di malattia in una percentuale superiore al 90% mediante un sistema di mutualita' legato a formule assicurative, che realizza forme di assistenza notevolmente frammentarie e largamente sperequate fra le diverse categorie di cittadini. Un tale sistema se ha retto alla prova di uno schema assicurativo a carattere ristretto mal si presta al funzionamento di un sistema che si avvia ad una rapida estensione (basti pensare che contro 20 milioni di cittadini assicurati contro il rischio di malattia nel 1951, si e' passati, nel 1961 a 43 milioni di assicurati) e in cui quindi cade ogni ragione sostanziale per ordinare la finanza della protezione sanitaria su basi diverse da quelle di qualunque altro servizio pubblico.
- Notevoli carenze, sia di carattere quantitativo e distributivo che d'ordine tecnico, si rilevano inoltre per cio' che riguarda i servizi sanitari di base e i servizi ospedalieri; la cronica congestione e l'irrazionale distribuzione sul territorio dei presidi ospedalieri, la loro organizzazione per formule istituzionali ormai sorpassate, l'assoluta inesistenza di attivita' extramurali, la strutturazione frammentaria e occasionale dei servizi di base, la sostanziale incapacita' degli organi pubblici a mettere in atto una politica di protezione sanitaria globale della popolazione sono tutti aspetti particolarmente preoccupanti della situazione attuale che vede, d'altra parte, il continuo aumento del ricorso della popolazione agli ospedali e il progressivo aggravarsi del pericolo costituito

da malattie o gruppi di malattie che possono essere affrontati soltanto in linea preventiva e nel quadro degli interventi della medicina di massa.

- Ancora: l'inadeguatezza di una legislazione ormai sorpassata a riguardo dei servizi di produzione e di distribuzione dei farmaci contribuisce in larga misura alla dilatazione veramente preoccupante delle spese per l'assistenza farmaceutica e alla cristallizzazione di forme di privilegio assolutamente ingiustificate; a questo proposito l'impossibilita', determinata dall'attuale normativa in materia di tutelare gli sforzi della ricerca scientifica originale mediante la brevettabilita' dei farmaci ha determinato e determina, oltre a forme di vera e propria rapina commerciale, un'irrazionale moltiplicazione di prodotti similari o addirittura eguali, distinti soltanto da nomi di fantasia diversi e, di conseguenza, un appesantimento delle spese di gestione nel settore distributivo e un notevole disorientamento tra gli assistiti e gli stessi medici.
- All'interno di ognuno dei settori sopraesaminati singolare importanza assume il problema del personale la cui insufficienza quantitativa si evidenzia in maniera allarmante ove si consideri che una stima prudenziale dell'Ufficio del Programma ha indicato in 130.000 unita' il fabbisogno di medici per la fine del prossimo quinquennio mentre, considerato il numero attuale degli iscritti all'albo professionale, il presumibile gettito di laureati delle Universita' e le uscite dalla professione, la disponibilita' di medici al 1970 non potra' superare di molto le 90.000 unita'.

Per ovviare alle carenze e alle strozzature teste' rilevate il Piano quinquennale prevede:

- l'unificazione di tutte le competenze sanitarie nel Ministero della Sanita' allo scopo di realizzare una direzione

ne unitaria della politica sanitaria nazionale.

- L'estensione a tutta la popolazione dell'assistenza sanitaria in forma omogenea e a livelli tecnici sufficienti attraverso la pratica realizzazione di un servizio sanitario nazionale.
- Il conseguente svincolo del diritto alla prestazione da ogni formula assicurativa con la fiscalizzazione degli oneri sociali.
- L'unificazione di tutti gli organismi di assistenza mutualistica in un unico Ente posto sotto il controllo del Ministero della Sanita'.
- La definizione dell'ambito operativo ottimale dei vari tipi di servizi e la loro conseguente articolazione a livello regionale, provinciale e comunale.
- L'adeguamento della rete dei presidi ospedalieri secondo standards scaturiti dall'attenta osservazione della realtà italiana.
- Il coordinamento e la nazionalizzazione dei servizi sanitari di base mediante la costituzione delle unita' sanitarie locali con compiti precipui di medicina preventiva, controllo igienico ed educazione sanitaria.
- La determinazione dei vari incentivi per incrementare la formazione di personale medico e ausiliario.
- La razionalizzazione del settore della produzione dei farmaci attraverso l'introduzione della brevettabilita' dei procedimenti.
- La promozione e l'incremento della ricerca scientifica in campo sanitario.

Questi obiettivi enunciati dal piano ci sembrano rigorosamente aderenti a quelle che sono le principali esigenze attuali in campo sanitario; d'altra parte la loro giustificazione di ordine tecnico e anche politico non sono state

contestate.

Rimane il problema della possibilita' o meno di tradurre questi obiettivi in termini concretamente operativi.

Al riguardo la prima e piu' importante osservazione del CNEL al cap. VII (sicurezza sociale) del Progetto di Programma riguarda la sottovalutazione dei costi del servizio sanitario nazionale, sottovalutazione che ne renderebbe impossibile l'attuazione secondo i tempi previsti.

In sostanza contro una spesa globale per il quinquennio di 4.920 miliardi, stimata dall'Ufficio del programma sulla base del costo medio annuo pro capite dell'assistenza sanitaria erogata dall'INAM (L. 18.000), il CNEL valuta una spesa di 6.800 miliardi.

Accettando le valutazioni dell'Ufficio del Programma la istituzione del servizio sanitario nazionale non dovrebbe comportare alcuna dilatazione della spesa pubblica, stabilizzatasi nel 1963 intorno ai 1.000 miliardi di lire all'anno.

Una espansione piuttosto cospicua della spesa si avrebbe invece secondo le stime effettuate dal CNEL.

Ora, senza voler attribuire soverchia importanza al problema dei costi, trattandosi di un diritto quale quello della salute, che deve essere comunque assicurato a tutta la popolazione almeno a livelli tecnici minimi sufficienti, e' da notare che:

- le stime del CNEL sono state ricavate non sulla base dei costi medi dell'INAM, ma sulla base dei costi sopportati da questo istituto in un particolare settore, quello dei lavoratori dell'industria, per i quali l'assistenza, - anche a parita' di condizioni con assistiti di altri settori - presenta i costi piu' elevati;
- nel suo parere il CNEL fa costante riferimento all'assistenza sanitaria di malattia (che e' la piu' costosa e la

meno efficace) mentre uno degli obiettivi fondamentali che il Programma si propone di raggiungere nel settore, proprio attraverso il servizio sanitario nazionale, e' quello di spostare l'accento dell'intervento dalla cura alla prevenzione (che e' piu' efficace e meno costosa);

- nel parere del CNEL non si tiene conto degli effetti positivi che deriverebbero dalle piu' importanti riforme contenute nel Programma e in particolare quelle relative al settore della produzione e della distribuzione dei farmaci; che ove fossero realizzate determinerebbero una riduzione dei prezzi delle specialita' farmaceutiche di circa il 30% (1).

D'altra parte l'alternativa proposta dal CNEL:

- differire nel tempo l'attuazione del servizio sanitario nazionale, dando inizio nel frattempo ad un processo di concentrazione degli enti gestori;
- estendere a tutta la popolazione la sola assistenza ospedaliera,

non e' priva di inconvenienti.

In primo luogo il disagio organizzativo e il dispendio di mezzi che sono propri del sistema vigente non si eliminano con un intervento di mera razionalizzazione che nella pratica, data la resistenza degli enti, finisce sempre per rilevarsi di difficile, se non impossibile, attuazione.

In secondo luogo la proposta di estendere all'intera popolazione la 'sola' assistenza ospedaliera:

(1) E' abbastanza noto, al riguardo, che l'eccessivo ricorso alle prestazioni farmaceutiche ha fatto si' che questa voce di spesa costituisca in genere il capitolo di spesa piu' elevato dei vari organismi mutualistici.

- e' culturalmente superata dal progresso che in questo settore e' stato raggiunto dalla sanita' pubblica in quanto la tutela della salute richiede oggi non tanto un maggior numero di posti letto ospedalieri (anche se questi sono in certa misura indispensabili per colmare talune carenze esistenti) quanto la predisposizione a monte degli ospedali di una efficiente rete di presidi sanitari di base con funzioni preventive;
- determinerebbe - in assenza di altro tipo di prestazione - un sempre maggiore e ingiustificato ricorso alle specializzazioni, che sono sempre le prestazioni a piu' alto costo. E' nota infatti la tendenza attuale dei medici a scaricare sugli ospedali le piu' gravi responsabilita' diagnostiche e terapeutiche con evidenti ripercussioni sul valore della prestazione sanitaria generica gia' oggi notevolmente scaduta di livello.

Una vera e propria scelta di qualita' capace di incidere nella realta' della situazione presente richiede pertanto interventi piu' radicati in grado di modificare profondamente le strutture fondamentali su cui poggia l'intero settore.

Le indicazioni di riforme contenute nel Programma ci sembrano un importante avvio in questa direzione.

L'INDUSTRIA MECCANICA ITALIANA NELLA COMPETIZIONE COMUNITARIA

La situazione di bassa congiuntura in cui permane la maggior parte dell'industria meccanica italiana, mentre altri settori industriali mostrano sicuri, anche se non rilevanti accenni di ripresa, richiama l'interesse su di essa. In particolare risulta opportuno un esame comparativo sulla struttura del settore in Italia e negli altri paesi della CEE.

Nel tracciare una panoramica sulla situazione dell'industria meccanica nei sei paesi comunitari e' opportuno premettere un'avvertenza in ordine alla non perfetta omogeneità dei dati sui quali tale panoramica si articola, dal momento che i criteri di rilevazione adottati nei singoli paesi non sempre coincidono.

Tuttavia, per mezzo di talune elaborazioni allorché necessario e' possibile disporre di un insieme di dati convenientemente comparabili e pertanto in grado di offrire un quadro abbastanza indicativo ai fini di un raffronto sulle caratteristiche e sull'evoluzione del settore di cui trattasi, quali si presentano nei paesi considerati.

L'occupazione, riferita agli operai ed agli impiegati e calcolata sulle imprese con almeno dieci dipendenti (ad eccezione della Francia dove sono state censite tutte le imprese operanti nel settore), risulta dai dati che seguono, espressi in migliaia di unita'.

Anni	ITALIA	Germania	Francia	P.Bassi	Belgio	Luss.
1960	734	2.894	1.522	290	151	3,4
1961	814	3.045	1.499	306	166	3,3
1962	887	3.117	1.698	318	177	3,6
1963	930	3.127	-	323	-	3,7

Circa le dimensioni aziendali, mancando i dati sul numero delle unita' locali nei Paesi Bassi e nel Lussemburgo, il raffronto e' possibile soltanto con la Germania, la Francia ed il Belgio e risulta dal seguente prospetto.

MEDIA ADDETTI, PER UNITA' LOCALE
(operai ed impiegati)

<i>Comparti</i>	<i>ITALIA</i>	<i>Germania</i>	<i>Francia</i>	<i>Belgio</i>
- Macchine non elettriche	6	22	17	20
- Macchine elettriche	57	80	42	90
- Mezzi di trasporto	100	239	42 ⁽⁰⁾	90
- Meccanica di precisione	10	13	6	13
- Industria Meccanica	9	30	21	27

La situazione e' riferita al 1961 allo scopo di utilizzare i dati del censimento, i quali, oltre ad essere omogenei con quelli degli altri tre paesi, consentono una valutazione delle dimensioni aziendali nei quattro comparti della meccanica.

Da tale raffronto emerge che le dimensioni delle aziende italiane sono alquanto ridotte rispetto a quelle delle aziende tedesche, belghe e francesi, ove si consideri per queste ultime soprattutto la situazione generale.

Le dimensioni piu' modeste si riscontrano nel comparto delle macchine non elettriche, principalmente per l'esistenza in Italia di una pletera di officine meccaniche con scarssimo numero di addetti.

La notevole incidenza percentuale di questo comparto sul

(⁰) - Compresa le officine di riparazione per auto, moto e cicli.

settore in esame fa si' che il numero medio di addetti per azienda nell'industria meccanica nazionale sia di 9 unita', contro le 30 della Germania, le 27 del Belgio e le 21 della Francia.

Quanto al fatturato delle aziende meccaniche comunitarie, escluso Francia e Lussemburgo per i quali non sono disponibili i dati, si hanno i seguenti valori, espressi in miliardi di lire.

Anni	ITALIA	Germania	Paesi Bassi	Belgio
1960	2.378	12.273	1.290	704
1961	2.891	13.917	1.376	789
var. %	(+21,5)	(+13,4)	(+6,7)	(+12,1)
1962	3.284	14.976	1.480	890
var. %	(+12,3)	(+7,6)	(+7,6)	(+12,9)
1963	3.714	15.918	1.613	-
var. %	(+14,0)	(+6,3)	(+9,0)	-

La produttivita' - espressa in milioni di lire annue di fatturato per addetto e riferita anch'essa al 1961 per poter valutare la situazione nei quattro comparti gia' citati - si presenta percio' nei termini qui appresso riportati.

	ITALIA	Germania	Paesi Bassi	Belgio
- Macchine non elettriche	2,7	4,5	4,1	4,2
+ Macchine elettriche	4,7	3,9	4,5	3,8
- Mezzi di trasporto	5,9	6,6	6,7	7,0
- Meccanica di precisione	2,4	2,9	-	3,1
Industria Meccanica	3,7	4,6	4,5	4,7

Anche in questo campo la posizione italiana risulta inferiore a quella degli altri paesi comunitari, salvo nel comparto delle macchine elettriche, dove la situazione appare capovolta. La differenza piu' marcata si riscontra ancora nel comparto delle macchine non elettriche.

Vale la pena di notare come le produttivita' in Germania, nei Paesi Bassi e nel Belgio siano quasi perfettamente allineate nei singoli comparti e, piu' ancora, nell'insieme del settore, dal che risulta l'esistenza di una produttivita' media comunitaria, che l'industria nazionale non ha ancora raggiunto, salvo il caso gia' citato dell'industria elettrotecnica.

La situazione non muta e la considerazione trova conferma ove si esamini l'evoluzione della produttivita' relativa all'intero settore meccanico nel periodo 1960-1963, assumendo per l'Italia dati sull'occupazione con cadenza annuale e che per il 1961 si discostano, peraltro lievemente, da quelli del censimento.

Anni	ITALIA	Germania	Paesi Bassi	Belgio
1960	3,2	4,3	4,4	4,7
1961	3,5	4,6	4,5	4,7
1962	3,7	4,8	4,6	5,0
1963	4,0	5,1	5,0	-

Dalla combinata azione della limitata dimensione aziendale e della piu' bassa produttivita' delle aziende meccaniche italiane dovrebbero scaturire costi di produzione alquanto piu' elevati di quelli degli altri paesi comunitari, con conseguente ridottissima competitivita', ove non agisse da correttivo il minor costo della mano d'opera, come risulta

dai dati riportati qui appresso (espressi in franchi belgi/h) che si riferiscono al 1962 e che possono considerarsi abbastanza significativi, pur se non coprono l'intero settore meccanico, riguardando comparti nei quali in Italia il costo del lavoro e' piu' elevato.

Comparti	ITALIA	Germania	Francia	P.Bassi	Belgio
Macchine elettriche	46,47	55,55	50,00	46,64	49,65
Ind. Automobilistica	63,77	71,82	68,49	-	-

Negli anni successivi, anche se in Italia i salari sono aumentati piu' che negli altri paesi comunitari, si puo' ritenere che il costo del lavoro nelle aziende meccaniche italiane sia rimasto ancora su livelli piu' bassi.

Comunque, questo piu' accentuato ritmo di incremento salariale - che negli anni 1963 e 1964 e' risultato rispettivamente del 19,0% e 9,2% per le industrie meccaniche e del 17,9% e 10,1% per le industrie costruttrici di mezzi di trasporto - con il conseguente avvicinamento dei salari italiani ai livelli comunitari, ha svolto una funzione di rilievo nella delicata situazione che si e' venuta a determinare in questi ultimi tempi.

In campo produttivo (tab.A) la favorevole evoluzione registrata nell'ambito comunitario - ad eccezione del Lussemburgo, dove dal 1962 sono state segnate diminuzioni sempre maggiori - ha avuto nel settore nazionale gli incrementi piu' consistenti fino al 1963.

Nel 1964, invece, l'indice della produzione meccanica nazionale ha subito una sensibile diminuzione rispetto allo anno precedente (-8,1%), laddove negli altri paesi (fatta eccezione per il Lussemburgo) si e' assistito ad una prosecuzione delle variazioni positive, ed in Germania e Francia si

e' anzi avuto un rilancio dell'attivita' produttiva, dopo la attenuazione del ritmo di incremento verificatosi nel 1963.

Tanto le importazioni che le esportazioni italiane (tabella B) hanno registrato aumenti di rilievo nel periodo 1959-63, ad un ritmo, peraltro, continuamente decrescente, in misura piu' sensibile per le esportazioni: il saldo positivo si e' percio' quasi annullato nel 1963.

Un progressivo costante deterioramento ha caratterizzato anche la bilancia commerciale francese - che pero' si e' mantenuta su saldi positivi apprezzabili - e quella dei Paesi Bassi e del Belgio-Lussemburgo, i cui saldi sono stati invece sempre fortemente passivi.

L'unica situazione veramente florida si riferisce alla bilancia tedesca, il cui saldo positivo e' continuamente migliorato dal 1959 al 1963, superando in quest'anno i 5.310 milioni di dollari.

L'interscambio tedesco gode di un favorevolissimo rapporto tra esportazioni ed importazioni, rapporto che nel 1963 e' stato pari a 4,5.

Per il 1964 non si hanno ancora indicazioni sul movimento commerciale degli altri paesi comunitari.

Per quanto riguarda l'Italia la necessita' di compensare, sia pure in parte, la forte caduta della domanda interna, specie nel campo dei beni di investimento, ha indotto le aziende meccaniche italiane a intensificare al massimo lo sforzo esportativo.

Il volume delle vendite all'estero, calcolato dall'ISTAT, e' cosi' risultato notevolmente superiore a quello dell'anno precedente (+17%); la contemporanea flessione delle importazioni (-15%) ha riportato il saldo positivo su un valore elevato (+346 miliardi di lire).

Nel 1965 e' proseguita la marcata tendenza all'aumento delle esportazioni meccaniche italiane, che nei primi quattro mesi hanno raggiunto i 503 miliardi di lire, con un incremento del 30% sui primi 4 mesi del 1964.

La flessione delle importazioni si e' ulteriormente accentuata: nel primo quadrimestre dell'anno in corso esse erano scese a 274 miliardi, con una diminuzione del 30% circa sul primo quadrimestre dell'anno precedente. Questo andamento a forbice dell'interscambio italiano di prodotti meccanici ha portato il saldo positivo della relativa bilancia commerciale all'eccezionale cifra di 229 miliardi di lire, contro un saldo positivo di soli 19 miliardi nel primo quadrimestre del 1964.

Gli investimenti effettuati nel periodo 1960-1963 (per la Francia i valori si riferiscono al triennio 1960-1962) risultano dai seguenti dati, espressi in miliardi di lire.

Comparti	ITALIA	Germania	Francia	P.Bassi	Belgio
- Macchine non elettriche	227,7	1.450,0	384,5	112,4	-
- Macchine elettriche	130,0	790,1	218,3	163,8	-
- Mezzi di trasporto	438,0	1.276,1	312,9	76,1	-
- Meccanica di precisione	100,1	110,0	89,3	-	-
Industria Meccanica	895,8	3.626,2	1.005,0	352,3	282,5

Calcolando l'investimento medio annuo per addetto si ottiene, per l'industria meccanica in generale, un valore di lire 254 mila per l'Italia, 298 mila per la Germania, 217 mila per la Francia, 285 mila per i Paesi Bassi e 428 mila per il Belgio, valori che mettono in luce la sfavorevole posizione del settore nazionale, che si trova in vantaggio solo sulla Francia.

Da tali analisi possono trarsi alcune osservazioni circa l'industria meccanica italiana raffrontata a quella degli altri paesi del MEC:

- si presenta nel suo complesso sensibilmente meno importante;
- le dimensioni medie sono molto basse;
- la produttività media è a livello nettamente inferiore;
- la tendenza degli ultimi anni è di accentuazione delle situazioni sfavorevoli sopra indicate.

Ciò rende necessario operare in modo da incidere decisamente:

- sulle dimensioni aziendali mediante fusioni e concentrazioni;
- sul ritmo di innovazione tecnologica e organizzativa mediante una maggiore attività di ricerca e di sperimentazione;
- sul grado di qualificazione e-o riqualificazione del personale ai vari livelli;
- sull'andamento degli investimenti.

APPENDICE STATISTICA

PRINCIPALI PRODUZIONI MECCANICHE IN ALCUNI PAESI COMUNITARI

	1962	1963	1964
MACCHINE UTENSILI (Tonn.)			
- Italia	90.000	100.000	79.000
- Germania	364.800	305.500	307.600
- Francia	75.100	67.000	69.700
AUTOVETTURE (numero)			
- Italia	877.800	1.105.300	1.028.900
- Germania	2.109.200	2.414.100	2.650.200
- Francia	1.340.300	1.520.800	1.390.400
VEICOLI INDUSTRIALI (numero)			
- Italia	67.800	73.700	59.600
- Germania	242.500	247.900	253.800
- Francia	192.600	212.300	221.300
CICLOMOTORI (numero)			
- Italia	205.000	239.500	275.000
- Germania	87.400	96.200	115.500
- Francia	1.149.000	1.140.400	1.132.300
MOTOVEICOLI (numero)			
- Italia	459.100	501.100	503.100
- Germania	126.500	124.800	-
- Francia	4.700	2.900	400
BICICLETTE (numero)			
- Italia	472.100	375.800	346.800
- Germania	1.042.400	984.900	1.015.900
- Francia	759.900	304.000	820.000
- Paesi Bassi	536.800	549.900	571.000

	1962	1963	1964
TRATTORI (numero)			
- Italia	49.400	53.800	53.500
- Germania	108.800	84.400	99.800
- Francia	60.400	68.200	74.000
MACCHINE PER SCRIVERE (numero)			
- Italia	671.300	733.400	846.500
- Germania	1.016.000	1.023.800	1.194.800
MACCHINE CALCOLATRICI (numero)			
- Italia	704.200	726.300	604.300
- Germania	215.000	186.100	221.600
MACCHINE PER CUCIRE (numero)			
- Italia	435.600	536.600	539.700
- Germania	648.100	611.100	664.800
TRASFORMATORI (tonn.)			
- Italia	46.300	36.400	
- Germania	122.900	120.400	
- Belgio	17.300	19.900	
MOTORI E GENERATORI (tonn.)			
- Italia	31.000	30.100	
- Germania	232.100	220.900	
- Belgio	18.300	20.600	
FRIGGIFERI DOMESTICI (numero)			
- Italia	1.768.000	2.187.000	
- Germania	1.738.000	1.745.000	
- Francia	834.000	953.000	
LAVATRICI (numero)			
- Italia	511.000	916.000	
- Germania	1.105.300	1.036.000	
- Francia	611.000	742.800	
- Paesi Bassi	180.200	178.000	
- Belgio	133.000	125.000	

	1962	1963
RADIO (numero)		
- Italia	1.528.000	1.550.000
- Germania	3.937.400	3.845.500
- Francia	2.672.000	2.838.000
- Belgio	1.059.000	1.041.000
TELEVISORI (numero)		
- Italia	776.000	985.000
- Germania	1.694.000	1.920.000
- Francia	991.000	1.152.000
- Belgio	304.000	324.000
ACCUMULATORI (tonn)		
- Italia	40.200	46.000
- Germania	86.600	100.400
- Belgio	13.200	16.400
MACCHINE PER CANTIERI (tonn.)		
- Italia	100.000	120.000
- Germania	316.200	329.000
- Francia	124.100	138.800
- Belgio	14.900	17.500
MACCHINE PER L'INDUSTRIA ALI - MENTARE, CHIMICA, DELLE MATE- RIE PLASTICHE E GOMMA, DELLA CARTA, DEL CUOIO E DELLE CAL- ZATURE		
- Italia	105.000	115.800
- Germania	414.600	393.700
- Francia	97.600	92.100
- Belgio	28.000	24.300

TABELLA A

INDICI DELLA PRODUZIONE MECCANICA (1958 = 100)

	1960	1961	var. %	1962	var. %	1963	var. %	1964	var. %
ITALIA	131	149	+13,0	163	+9,4	185	+13,5	165	-8,1
Germania	124	135	+8,9	139	+3,0	141	+1,4	152	+7,8
Francia	108	115	+6,5	124	+7,8	129	+4,0	136	+5,4
Paesi Bassi	129	135	+4,6	144	+6,7	147	+2,1	-	-
Belgio	110	118	+7,3	125	+5,9	141	+12,8	151	+7,1
Lussemburgo	96	98	+2,1	95	-3,1	91	-4,2	87	-4,4

BILANCIA COMMERCIALE DEL SETTORE MECCANICO NEI PAESI COMUNITARI.

I m p o r t a z i o n i
(milioni di dollari)

	1959	1960	var. %	1961	var. %	1962	var. %	1963	var. %
ITALIA (o)	378,7	617,8	+63,1	883,5	+43,0	1.206,2	+36,5	1.571,7	+30,3
Germania	752,3	963,9	+28,1	1.261,3	+30,8	1.499,3	+18,8	1.505,5	+0,4
Francia	639,2	905,2	+41,6	1.106,9	+22,3	1.416,7	+28,0	1.652,1	+16,6
Paesi Bassi	764,3	980,5	+28,2	1.205,3	+22,9	1.356,3	+12,5	1.566,5	+15,5
Belgio-Lusa.	643,5	804,0	+24,9	929,1	+15,6	1.078,1	+16,0	1.236,1	+14,6

E s p o r t a z i o n i

ITALIA (o)	758,0	1.017,0	+34,2	1.267,9	+24,7	1.431,6	+12,9	1.578,7	+10,3
Germania	4.282,8	4.949,9	+15,6	5.744,9	+16,1	6.127,4	+6,6	6.817,1	+11,2
Francia	1.372,0	1.693,9	+23,5	1.781,6	+5,2	1.975,2	+10,9	2.159,4	+9,3
Paesi Bassi	641,2	754,5	+17,6	800,2	+6,1	896,6	+12,0	1.044,1	+16,4
Belgio-Lusa.	426,9	488,3	+14,4	595,8	+22,0	709,2	+19,0	839,2	+18,3

S a l d i

ITALIA	+ 379,3	+ 399,2	+ 384,4	+ 225,4	+ 7,0
Germania	+ 3.530,5	+ 3.986,0	+ 4.483,6	+ 4.628,1	+ 5.311,6
Francia	+ 732,8	+ 788,7	+ 674,7	+ 558,5	+ 507,3
Paesi Bassi	- 123,1	- 226,0	- 405,1	- 459,7	- 522,4
Belgio-Lusa.	- 216,6	- 315,7	- 333,3	- 368,9	- 396,9

(o) - I dati si discostano leggermente da quelli rilevati dall'ISTAT a seguito della diversa classificazione merceologica adottata.

NOTIZIARIO DALL'ESTERO

Dal n. 155 di Cahiers de l'ISEA, pubblichiamo la traduzione dell'articolo di P.Coutin "Riflessioni sulla popolazione attiva maschile *tecnicamente necessaria* in agricoltura".

"Il problema della popolazione agricola "ottimale" ci interessa solo da un certo numero di anni; a questo proposito abbiamo presentato delle valutazioni successive della popolazione "tecnicamente necessaria" nel settore agricolo, che i responsabili della pianificazione hanno utilizzato, com'è noto, in occasione del IV Piano, in materia di previsione di impiego.

"I risultati di queste ricerche ci portano attualmente a due tipi di conclusioni:

- sul piano *teorico*, un'avvicinamento della popolazione agricola ottimale, determinata in riferimento a dei fattori tecnici, sembra essenziale per un orientamento giudizioso delle previsioni d'impiego agricolo, in funzione di una politica a lungo termine;
- sul piano *metodologico*, le difficoltà che incontrano calcoli di questo tipo, non sembrano rivelatrici dello stato attuale delle conoscenze in materia di economia agricola. Una breve esposizione del metodo da noi seguito, dimostrerà tutte le incertezze delle valutazioni della popolazione agricola tecnicamente necessaria: lo stato attuale delle ricerche non permette l'introduzione rigorosa delle differenze variabili nei calcoli. Si tratta dunque di un esempio caratteristico di calcoli sperimentali effettuati con mezzi statistici e teorici imperfetti, ma la cui importanza per la pianificazione e la politica agricole giustifica il carattere rudimentale.

“Questo tipo di calcoli, sempre perfettibili, al limite della ricerca teorica e dell'economia applicata, ci sembra importantissimo per orientare, oggi, l'azione dei responsabili della politica agricola.

I - L'IMPORTANZA PER LA PREVISIONE DELL'IMPIEGO AGRICOLO DELLA DETERMINAZIONE D'UNA POPOLAZIONE "TECNICAMENTE NECESSARIA".

La previsione del ritmo futuro di diminuzione dell'impiego agricolo costituisce una scelta estremamente delicata, in quanto le cifre che si sono ritenute non hanno solamente un valore indicativo, ma condizionano le misure di preparazione e di adattamento che sono prese su piano nazionale e regionale in favore degli agricoltori chiamati a lasciare l'agricoltura.

“La nozione di popolazione agricola “ottimale” intesa come una popolazione “tecnicamente necessaria” costituisce, fra gli altri elementi della previsione, una indicazione essenziale per orientare la valutazione del movimento futuro. *Necessita' di un avvicinamento della popolazione agricola “optimale”*”

“Il ricorso alle previsioni d'ordine demografico - tutte fondate sul prolungamento piu' o meno continuo delle tendenze passate - e' in se stesso insufficiente per determinare il ritmo auspicabile degli allontanamenti dal settore agricolo. L'azione pianificatrice non saprebbe accontentarsi del prolungamento di uno schema osservato nel passato. Conoscendo l'evoluzione, in certe ipotesi date, della popolazione agricola attiva, sara' necessario *valutare* gli effetti di questo movimento prolungando le tendenze del passato, di decidere il suo mantenimento e il suo ripiegamento. Bisogna dunque riferirsi - implicitamente o non - a una certa concezione di un "optimum" di popolazione agricola.

“La previsione dell'impiego agricolo deve utilizzare di

questo fatto i calcoli demografici e una o piu' nozioni dell'optimum per tentare di curvare nella misura del possibile, l'evoluzione probabile dalla determinazione del margine di progresso giudicato possibile per avvicinarsi all'optimum. Si suppone percio' che saranno prese certe misure suscettibili di frenare o accelerare l'evoluzione passata (creazione di impieghi nei settori non agricoli, politica fondiaria, migrazioni rurali...), di cui si tenta nello stesso tempo di valutarne l'incidenza.

"Per quanto sia dogmatica e teorica, la nozione d'optimum di popolamento agricolo costituisce dunque nel meccanismo di previsione d'impiego, una *nozione chiave*, che permette di dare dei movimenti futuri di attivi agricoli una valutazione *dinamica*, orientata verso una soluzione cosciente della crisi attuale del mondo agricolo.

Interesse di un avvicinamento "tecnico".;

"Tuttavia, la nozione d'optimum, che e' soggetta a grandi incertezze di valutazione, e' di per se' essenzialmente relativa. Ci sono in particolare parecchie popolazioni agricole ottimali che seguono l'ipotesi direttrice, usata per i calcoli.

"*Teoricamente*, il livello auspicabile dell'impiego agricolo ha funzione di equilibrio tra l'offerta e la domanda dei prodotti agricoli. Sul piano economico una popolazione agricola ottimale corrisponderebbe al livello di mano d'opera che si esige, nello stato attuale e prevedibile delle tecniche, per soddisfare degli obiettivi di produzione dati. La difficolta' di applicare un principio cosi' semplice sta nella ignoranza degli obiettivi che sono assegnati alla produzione agricola francese. Il volume e l'orientamento probabile della produzione agricola e delle esportazioni - lo sviluppo della produzione di carne bovina, la crescita eventuale della produzione di legumi e di frutta - influenzano in modo evi-

dente il numero di uomini necessari ad assicurare la produzione, e nella stessa maniera l'eventuale distribuzione delle eccedenze agricole francesi secondo un meccanismo di ripartizione internazionale.

"In mancanza di decisioni di ordine politico sul livello auspicabile della produzione agricola francese, ci si e' quindi ridotti a degli accostamenti "indiretti": riferendosi cosi' a un livello di produzione arbitrariamente determinato; o anche calcolare un optimum di rendita da un livello di remunerazione giudicato necessario per gli agricoltori.

"Abbiamo portato la nostra scelta su un metodo di valutazione della popolazione ottimale *fondata sulla produttivita' del lavoro agricolo.* Abbiamo cosi' scartato a priori la determinazione di obiettivi di produzione agricola, e l'intervento, dal ripiego di un calcolo di entrate, di nozioni del tutto incerte, quali il livello prevedibile dei prezzi agricoli e le possibilita' di trasferta di entrate a favore degli agricoltori.

"Il livello di popolazione agricola "tecnicamente necessaria" e' quello che deve assicurare, nello stato prevedibile delle tecniche, l'impiego ottimale dei lavoratori agricoli, sotto forma di messa a disposizione di ciascuno di un numero di ettari sufficiente.

"Questo livello di popolazione non pregiudica in niente la rendita futura dell'agricoltore (almeno si puo' pensare che un compenso sufficiente dovrebbe essere accordato agli agricoltori sotto una forma o un'altra, che soddisfi alle condizioni moderne di produttivita'...).

"D'altra parte, nella misura in cui abbiamo potuto dedurre, come sarebbe stato auspicabile, il livello di popolazione tecnicamente necessaria di un livello dato di produzione agricola, siamo stati costretti a fare del livello

della produzione una risultante del calcolo; abbiamo dovuto adottare così un orientamento di produzione che dipende quasi esclusivamente dall'orientamento attuale, e un livello relativamente alto di produzione, che noi giudichiamo ineluttabile in funzione delle superfici coltivate, delle tecniche prevedibili e dello sviluppo della produttività del lavoro agricolo.

"La riduzione o lo sviluppo degli obiettivi di produzione agricola, in funzione com'è noto delle possibilità di esportazioni, o di doni, esigerebbero ben inteso la revisione delle nostre ipotesi.

"In definitiva, se si considera la difficoltà di mettere un freno all'aumento della produzione agricola e le incertezze attuali della nostra politica di sbocco, una popolazione "tecnicamente necessaria", libera in funzione delle esigenze della produttività del lavoro, sembrerebbe più significativa che non la valutazione di un livello di popolazione corrispondente a una produzione arbitrariamente delimitata. Si possiede così una stima per un termine medio (1980) della popolazione agricola "ottimale", data la nostra politica di produzione attuale e le prospettive di diffusione dei progressi tecnici esistenti.

II- CARATTERE SPERIMENTALE DEI CALCOLI DI POPOLAZIONE AGRICOLA TECNICAMENTE NECESSARIA

A partire da questi principi di base, abbiamo effettuato dei calcoli molto imprecisi ma che possono servire immediatamente da punto di riferimento ai responsabili della popolazione agricola. Il carattere pragmatico di queste valutazioni e l'incertezza delle statistiche giustificano delle convenzioni di partenza semplicissime, abbiamo cercato di attenuarne il carattere arbitrario riferendoci a dei calcoli di programma regionale. Questi calcoli possono essere migliorati in numerosi punti, di cui alcuni ci preoccupano più par-

ticolarmente adesso.

Convenzioni di partenza

"Il calcolo della popolazione tecnicamente necessaria è fondato sulla necessità per ogni lavoratore maschio, di disporre d'un certo numero di ettari sufficiente ad assicurare il suo impiego ottimale. Questo numero di ettari costituisce insomma un mezzo molto semplice per misurare l'impiego razionale dei fattori della produzione: terra, attrezzatura, lavoro.

"Per le convenzioni che abbiamo dovuto adottare per semplificare i calcoli, questo numero di ettari corrisponde in effetti alla produzione massimale che si può ottenere con la ripartizione del territorio del 1962, le migliori tecniche conosciute nel 1962 e con la migliore struttura di conduzione adottata.

"Abbiamo dunque valutato direttamente certe *norme di superficie coltivata* per ogni uomo attivo. Queste norme costituiscono una versione semplificata dei classici "tempi di lavoro" che sono state oggetto di valutazione diverse. Da una parte non esiste una versione "regionalizzata" di questi diagrammi di lavoro, se non alcune ricerche isolate che si dimostrano molto deboli; inoltre era difficile passare da un calcolo di tempo di lavori senza disporre di obiettivi precisi di produzione agricola. La superficie suscettibile di essere condotta da un uomo attivo per ogni tipo di utilizzazione del territorio agricolo, costituisce invece un mezzo comodo per valutare sommariamente la produttività del lavoro agricolo, senza partire da un livello di produzione prestabilito.

"Abbiamo fissato queste norme *partendo da un'ipotesi semplicissima sulla rapidità di diffusione del progresso tecnico.* Basandoci su un fatto di osservazione corrente, abbiamo stimato che la produttività media del lavoro agricolo in

15 o 20 anni, sarebbe in ogni regione quella osservata attualmente presso i migliori agricoltori nelle conduzioni più avanzate. Si è generalmente d'accordo nel constatare che non sono le potenzialità "massimali" realizzate nelle stazioni sperimentali che si spandono in un certo lasso di tempo presso gli agricoltori di una regione, ma sono invece i risultati ottenuti dai migliori agricoltori. Il loro rendimento fisico, i risultati tecnici osservati per le speculazioni animali corrispondono teoricamente a un'utilizzazione ottimale dei differenti fattori della produzione per ogni categoria di territorio agricolo, che noi esprimiamo con il numero di ettari che, dopo la diffusione dell'attuale progresso tecnico, sarebbe necessario a ogni unità di lavoratore maschio per assicurare il suo impiego ottimale.

L'adozione di queste due convenzioni ha portato ai nostri calcoli parecchie importanti semplificazioni.; Ricordiamo in primo luogo che abbiamo valutato le norme di superficie partendo dalla ripartizione del territorio agricolo nel 1962 (terre arabili, superfici a pascolo, vigne, ecc.), senza fare ipotesi sui nuovi orientamenti della produzione, su scala nazionale e regionale. La produzione corrispondente ai nostri calcoli rispetterebbe dunque la ripartizione esistente attualmente tra le terre arabili e i pascoli, senza pregiudicare le ripartizioni delle speculazioni fatte all'interno delle terre arabili propriamente dette; in ogni modo, il livello di produzione sarebbe più elevato per l'aumento della produttività.

"D'altra parte noi non teniamo conto nelle norme delle "produzioni senza suolo"; noi supponiamo che, dal momento in cui le strutture di conduzione fossero soddisfacenti, il contadino non manterrebbe più queste produzioni di conduzione normale. Queste dovrebbero quindi svilupparsi a un livello di tipo industriale nelle regioni cerealicole o in prossimità dei centri di consumo, per diminuire le spese di trasporto.

to ed esigerebbero una mano d'opera limitata: prendendo come norma un allevamento di 1.000 porci per persona e per anno, sarebbero sufficienti 15.000 persone per assicurare la produzione francese attuale di carne porcina.

"Scartiamo infine dai nostri calcoli una variabile particolarmente delicata, quella della struttura attuale delle conduzioni. E' certo che le strutture di conduzione dovrebbero essere prese in considerazione in una valutazione rigorosa dell'optimum di popolazione agricola. Non si può ragionare unicamente su un livello di popolazione e di produzione indipendentemente dalla struttura delle conduzioni: dei cambiamenti nelle strutture di conduzione sono all'origine delle nuove ripartizioni delle conduzioni o sistemi di produzione, dunque di un volume di produzione differente... Scegliendo come misura della produttività del lavoro agricolo delle norme di superficie "ottimali", supponiamo il problema delle strutture risolto e le dimensioni delle conduzioni agricole soddisfacenti per l'orientamento attuale della produzione.

Valutazioni regionali

"Partendo da queste convenzioni semplificate - tenendo in conto essenzialmente il rapporto "uomo/terra" e le prospettive di diffusione dei progressi tecnici - abbiamo proceduto a delle valutazioni regionali.

"Infatti, per evitare la parte di errori che comporta un calcolo simile, si sarebbe dovuta studiare la popolazione tecnicamente necessaria per ogni piccola regione agricola. Abbiamo dovuto limitare il lavoro a un quadro intermedio: dipartimenti del 1961, regioni-programma di oggi. La importanza delle osservazioni regionali sta nel fatto che il lavoro agricolo e' sotto la stretta dipendenza delle condizioni naturali (clima, rilievo e suolo); sono questi i fattori che in effetti decidono delle modalita' di utiliz-

Pur tuttavia, e nonostante le loro imperfezioni, i nostri calcoli ci sembra che costituiscono uno strumento prezioso per permettere l'orientamento delle previsioni dell'impiego agricolo in funzione di una politica tendente a stabilire un legame piu' razionale tra la produzione e la popolazione che deve stabilirsi sulla terra. Le valutazioni di popolazione tecnicamente necessaria permette di decidere il grado di soprapopolazione e sottopopolazione, e quindi di conoscere il livello di diminuzione di popolazione agricola che sarebbe in teoria necessaria per l'adattamento del settore agricolo all'aumento economico. Sta a chi fa le previsioni stimare il miglioramento che e' possibile apportare alla situazione attuale in funzione delle costrizioni demografiche e delle misure di politica economica di cui devono tentare nello stesso tempo di valutare l'incidenza sull'evoluzione delle migrazioni di agricoltori (industrializzazione, migrazione rurale, azioni delle SAFER...).

Il passaggio della situazione attuale all'optimum tecnico non e' un'utopia. E' possibile raggiungere un livello di popolazione agricola tecnicamente necessario se i responsabili della politica agricola vogliono darne i mezzi, e se le risorse finanziarie corrispondenti sono consentite dalla comunita' nazionale. Si trattera' d'intensificare la diffusione del progresso tecnico, di facilitare e di preparare le migrazioni degli agricoltori, di prendere misure per mandare in pensione tutti gli agricoltori che superino i 65 anni; la contropartita dello sforzo finanziario consentito in favore dell'agricoltura sarebbe un ribasso dei prezzi agricoli, escluso quello della carne di bue che dovrebbe aumentare.

D'altra parte, il livello di popolazione agricola attiva che risulta dai nostri calcoli non e' incompatibile del tutto con una vita sociale conveniente nelle campagne. Certo, quando l'optimum tecnico della popolazione agricola attiva sara' raggiunto, ne risultera', nella maggior parte delle re-

gioni, una densita' piuttosto limitata della popolazione agricola totale; ma la densita' della popolazione rurale potra' essere piu' elevata. E una certa forma di concentrazione dei servizi, fermo lasciando una possibilita' di scelta individuale, e scegliendo delle distanze normali, potra' permettere un'organizzazione molto piu' razionale dei servizi rurali e, contemporaneamente, mettera' a disposizione degli agricoltori un'attrezzatura di qualita', che e' quanto mancava loro molto spesso.

